2

IL CAPPELLO DI PAGLIA

POEMA

IN VERSO SCIOLTO

DEL PROPOSTO MARCO LASTRI

SOCIO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA DE GEORGOFILI, E D' ALTRE

Honos alit artes
Cic. Tusc.

FIRENZE 1825.
VENDESI ALLA CARTOLERIA
IN PIAZZA DEL GRANDUCA
N. 1.

IL
CAPPELLO DI PAGLIA

CANTO PRIMO

Come sul grembo dell' antica Madre,
Di noi mortali a satollar la fame,
Cerere i doni suoi prodiga versi,
Pria d'ogni altro insegnò d'Ascra il Cantore (1)
Ma come delle spighe il gramo stelo
Possa intrecciarsi da maestra mano,
Ed ordir sottil tela all'aurea chioma,
Non pur di pastorella o di pastore;
Ma di Dama gentile o Cavaliero,
Schermo ai raggi del sol, schermo alla pioggia;
Tu, Signa industre, onor del Tosco Regno,

(1) *Esiodo, di cui dice Plinio lib.* 18. *cap.* 24. *Princeps omnium de Agricultura praecepit.*

Tu la prima il mostrasti: io de' miei carmi
Ora drizzando a' tuoi bei colli il volo,
Del nobile artificio addito i pregj.
Tratto soggetto umil; ma pur d' alloro
Anco per erme e per neglette vie,
Quando seconda il Ciel, si mieton frondi.
Di queste coronato andò le tempie
Il dotto di Cremona illustre Cigno (1),
Che del Lazio invocò le muse amiche
A celebrar di que' fecondi vermi,
Che filan or dal sen, le glorie, e i merti,
Di queste gli altri, che cantar con lode
In Italico stil le Api, il soave
Dell' Anice sapor, la lunga chioma
Del Canape fibroso, e il pingue Riso (2).
Tenue fatica in ver, non tenue gloria (3).
Sull' orme dunque di sì eccelsi Vati
Sia concesso anco a me cantar di un vago
Lavoro, che d' agevole materia
A tante imbelli ed oziose mani

(1) *Monsig. Girolamo Vida de Bombyce libri duo.*
(2) *Monsig. Gio. Rucellaj, Luigi Ranieri, Girolamo Baruffaldi, ed il Marchese Giov. Batista Spolverini furono gli autori degli accennati Poemi.*
(3) *In tenui Labor, at tenius non gloria. Virg. Georg. Lib. 4. ver. 6.*

Di donzelle, di vecchi, e di fanciulli
L' opera somministra: i suoi prodotti
Dall' antico Labron sciolte le vele,
E trasportati agli ultimi Britanni,
Sembra cosa incredibile a narrarsi,
Se della merce il prezzo vil si estimi,
Quanto ai lidi Toscan rimandin oro (1).
O Musa Tu, che agli utili argomenti
Sai di forza e vaghezza ornar lo stile,
Deh! vieni al mio soccorso, e in dolci carmi
Di quell' Arte ch' io canto inspira i modi.
Vieni ancor Tu delle nutrienti biade
Alma Diva inventrice, e non t' incresca
Svelta da avara man vedere in erba
La tua cara sementa; un tal ne serbo
Ornamento leggiadro al tuo bel crine,
Che superba n' andrai tra le altre Dee,
E Palla per invidia il suo grand' elmo
Getterà dispettosa in sull' arena.
Sia prima cura del villan la sede
Scegliere acconcia alle abortive paglie,
Ch' unico di sue cure esser den segno.
Quindi la terra, ch' è profonda e pingue,

(1) *Si sa che questo commercio non porta meno ognianno alla Toscana di centomila scudi di profitto.*

E dove così ben s' appiglia il grano,
Che le corbe ricolma, e dove liete
Verdeggiano le piante, i fiori, e l' erbe,
Com' oste micidial fugga e non curi.
Quella è per lui miglior, che d' ermo colle
Sul dorso mostra di magrezza aspetto:
Magra e infeconda al volgo, ai saggi nò,
Che di natura i tanti modi sanno,
Ond' apre ai doni suoi gravido il seno,
E come ai siti men fecondi, e tristi
Di vita e di vigor distilla sughi.
Fin dove di Vulcan bolliano un tempo,
Là nel sen di Partenope le fiamme,
Proprie di quel terren piante vid' io (1)
Trai bitumi e trai zolfi ancor non spenti,
Germogliar vigorose, e far corona.
Sono i monti ed i colli in copia tanta,
Del Dominio Toscan dentro i confini,
Che n' è quasi coperto; indi le Valli,
Indi i torrenti, indi i fangosi fiumi,
Che ne rigano il grembo insino al mare,
Ma non però fra tante apriche piagge

(1) *Due sole specie di Vegetabili si trovano nella gran Zolfatura di Pozzuolo presso Napoli, cioè l' Arbuto Unedo, e l' erica carnea de' Botanici.*

Alcuna v' à de'nostri ufficj degna,
Più di quella che d' Arno, inver la zona,
Dove s' asconde il sol, seguita il corso.
Nè l' ultima sei Tu, che in alto estolli
Di Malmantil le diroccate mura;
Già grato tema alla scherzosa Musa
Di Poeta Pittor, che ben sovente
Pospose ai versi i suoi pennelli, e intanto
Tal di quella bicocca eccidio finse,
Che quasi d' Ilion disgrada il fato (1).
Quivi dunque le paglie; il picciol seme,
Detto Marzuol dalla Stagione in cui
Gettasi sul terren (2), vegeta e sorge
Là dove l' Elsa in semplici meandri
Lambe le piante a quel Castel, che prende
Da Flora il nome, e funne un dì frontiera (3).
Oh di cultura, e d' arte esempio raro!

(1) *Lorenzo Lippi, Pittor Fiorentino, Autore del Malmantile riacquistato, Poema burlesco in ottava rima.*

(2) *Si pratica di seminare ancora il Gran gentil rosso e la Cascola; ma danno Paglia inferiore. Vedi Corso d' Agricoltura del Lastri. Tomo* 3. *pag.* 207.

(3) *Volgarmente Castel Fiorentino, distante da Firenze circa* 18. *miglia, dalla parte di Ponente.*

Due coloni diversi, in due diverse
Contrade lungi non divise molto,
Vanno per via diversa a un fine istesso:
Magra l'un guida la semenza al punto,
Che possa germogliar, magro il germoglio
Divelle l'altro dal terren, nè tempo
Gli dà che grave ne maturi il frutto:
Qua la miniera, là si serba all'oro
Il fornel che l'affini; indi dall'arte
Splendor nuovo riceve, e forme nuove.
D'incolti dumi i disfatticci, e i solchi,
Ch'an d'un estate almen sentito i soli,
Il pagliaiolo diligente a ogni altro
Preferisca terren; che sa ben egli
Quanto l'erbe selvaggie, i sterpi, e i roghi
Alla diletta messe apportin danno.
Spontanea pianta in coltivate glebe
Cresce con più vigor; svelta e sommessa
Dal vomer rilucente ai caldi raggi
Del Pianeta maggior, languisce, e muore.
Volle del Ciel così l'ordine eterno,
Che contrastato il ben da molti mali,
L'umano spirto stimolasse, e l'ozio
Per fatica e sudor cacciasse in bando.
Scelto il terreno, prepararlo è duopo
Di tue speranze a coronar la meta.
Abbiasi il campo d'ogni arboreo cinto
Ignudo il fianco; di leggiere il dorso

Guernito righe; e di ben cotto sugo
Di colombo, di pecora, o di vermi,
Fabri di seta, invigorito il seno.
Aman le piante cereali il suolo
Di litame animal condito, e grasso;
Perchè il glutine suo meglio compone
Il lor tiglio tenace, e meglio il nutre.
Ma già la neve le montagne ombrose
Del Sacro di Gualberto asilo cuopre,
E quelle della pania; i dritti solchi
Ridon de' seminati, e il verde ammanto
Ne rallegra il Villan; tempo è oramai,
Che anco trai sassi, e tra le secche arene
Vegna a trovar la preparata sede
Delle paglie digiune il seme scarno,
Cui discreto cultor ventila e sparge.
Troppo spessa la paglia il fien risparmia
Al bianco dente del guerriero armento,
Ch' assorda l' aria di nitriti; rada,
Le fila addensa, ai fanciulletti giuoco
Del Montanaro a contraffar la piva,
Docili, sdotti, morbidi, lucenti
Deggiono i culmi ministrar materia
Ai bei lavori di nostr' Arte adatta.
Come de' sottil drappi Fiorentini
Va tra lontane genti eccelso grido,
E serbansi a vestir dell' Arno in riva
I men potenti Cittadin le trame

Di capitoni, di bavelle, e stracci;
Così van sulle navi ai lidi estrani
Delle più fine treccie i grossi invogli;
Mentre le più manose, e quelle tratte
Da' più gravi covoni il verno a veglia
O al tosco villanel copron la nuca,
O di sferica rosta ordite in guisa
Fan di mantice ufizio intorno al fuoco.
Felsina Tu de preziosi doni,
Che sui colli signesi il Ciel dispensa
Emulare il valor Tu sola osasti (1);
Ma con qual pro? dalle tue piagge amene
Calano, è ver, pe' faticosi gioghi
Del nevoso Appennin gli aridi fasci,
Soma leggiera alle pesanti ruote;
Ma o son de' nostri artefici rifiuto,
Che voglion l' opre lor spedir sincere,
O se misti ai miglior gl' impiega l' arte,
Non sò s' io dica, o la maligna frode;
La flava crosta loro, il lor compatto
Succo le maglie forestiere addita.
Studi pur là trai suoi grogioli il prode,

(1) *Tra la paglia da Cappelli di Bologna, e la buona nostrale, passa la differenza di più della metà del prezzo. Vedi il Dottore Manetti Specie diverse di frumento pag. 72.*

L' illustre Stras, insinuar la luce
Alle tenere paste (1); accanto al vero
Ogni fallacia, ogni menzogna cede.
Ma mentr' io canto, sussurrar già sento,
O parmi di sentir l' aura più calda,
E pianger Filomela, e garrir Progne.
Svegliati Elpin, vè che fiori la spiga
Della verde tua messe, e già comincia
Il lattifero germe a prender forma.
Non lasciarla addurire, o che la strugga
Pel soverchio indugiar ruvido dente
Di ruggin trista, o fascino di nebbia.
Già di tre guazze o quattro al far dell' Alba
Umida la vid' io gli scorsi giorni;
E' tempo omai, che tu raccolga i steli,
Che fien trappoco ai tuoi sudor mercede.
Ed ecco intanto comparir drappello
Di festosi garzoni, e donzellette
Che corron lievi ad assediare il campo,
Ecco schierarsi in militare usanza;
Ecco inermi la destra al suol piegarsi,
Svellere in fretta le cadenti paglie,

(1) *Pietre di Stras chiamansi quelle, che inventò un Gioielliere Tedesco di questo nome, e che, essendo al Servizio del Rè di Francia, sostituì furtivamente ai brillanti.*

Ed in tenui manipoli ristrette,
O in capo, o in grembo trasportarle all' aia.
Quivi poichè di Febo i raggi fulgidi
Del diurno sentier son giunti al culmine,
Chi qua, chi là dei vegetali stamini
In ampie file la dovizia stendono;
E per ridurla ben asciutta al termine,
Del riflesso solar seguendo il circolo,
Or la cangian di sito, or la rivolgono;
Finchè scuotendo di que' fasci il vertice,
Di sottile oricalco il suon non odano.
Questa d' industre e provido mercante
La prima cura sia, se vuol dell' opra
Senza difetto alcun vedere il fine.
Debbe il saggio villan vender sul campo
La sterile sua messe; altra lo aspetta
Vicina a maturar più pingue, e in cui,
Per ridurla al coperto, avvien che stilli
Caldo sudor sulla dentata falce.
Così natura ed arte offronsi amica
La destra insieme; e non in altra guisa
Dalle man dei cultore al pettin passa
Il Canape ed il Lin, la Seta all' aspo.
Ma non termina qui sul campo aprico
Di stagionar la paglia intera l' opra.
Asciugata com è, ridurla è d' uopo,
L' un sull' altro manipolo addossata,
Del vicin tetto alla fresc' aura, al rezzo.

Così più lenta ammorbidisce, e cede
Ai tanti, a cui prestar debbesi, ufficj.
Nè allo scompor di quella glauca pira
Si preparino già calocchie, e pale.
Per dar le loppe al vento; un solo basta
Cauto garzon, che la mendica viglia,
Di flagello leggiero armato il pugno,
Pe' polli aduni, o, se gli aggrada, serbi
Del futur' anno a cimentar la messe:
Fallace messe! che di padre infermo
Mal si spera ottener valida prole
Che rechi il germe alle future etadi (1).
Sia comunque di ciò; ora non chiero,
Che il candor delle paglie; e se dal Cielo
Debbonlo ber, l'estate omai s'avanza,
Che suole spesso la negata pioggia,
Col dolce umor de' mattutini albori;
Ricompensare alle assetate zolle:
Quindi giova l'esporle, e quindi vanno
In pochi giorni ad emular la neve.
Or su, che tarda la succinta turba
A dar di mano agli abbicati fasci,
Ed a farne parata in sulla seccia?

(1) *Il Seme così raccolto è conosciuto comunemente col nome di Semonzolo, pòco stimato per la sua fallacia.*

Gli volga, gli rivolga, e gli apra come
Di giovin Dama a' rai del sol ventaglio;
Ma guardi ben di non posarli dove
Di tener' erba più s' ammanta il prato;
Che l' umor ch' ei trasuda, indietro spinge
Il bramato candore, e spesso il macchia.
Non in diversa guisa il giallo perde
Natìo color la cera, onor delle Api,
E là dell' Adria in sulle salse sponde
Ogni altra vince, oppur l' adegua almeno:
Va così preparata a splender poscia
Dei Sacri Templi su gli altari augusti,
O alle notturne danze apporta il giorno.
Ma veggio ahimè! come naviglio in mare
Muover dall' Austro nereggiante nube,
E portar carco di procelle il seno.
Fremono i venti, e l' addensata polve
D' ogni intorno volando oscura il sole.
Ah! le nostre speranze andran deluse,
Se il burrascoso turbine discende
Di nostra messe a inlividir le fila.
Via su, compagni, andate, accogliete
Gli sparsi fasci, e l' un con l' altro urtando,
Sussurrando, correndo, agli omer soma
Ne fate a scampo del vicin periglio.
E Tu dall' alto, ove Beata siedi,
Avvocata di Signa, alma Giovanna,
Di questo Popol tuo divoto ascolta

Gli umili voti; e le procelle e i venti
Vadan per Te del Caspio mare infido
Precipitosi a intorbidar le arene.
Tu pur per queste collinette un giorno
Gisti vagando; e alla tua greggia accanto,
Mentre le vie del Ciel salia la mente,
Forse gli stessi cereali stami,
Invece di fiscelle, in un tessesti.

Bello il veder là nella più fiorita
Stagion dell' anno le vicine genti
Correre in folla a venerar sull' ara
Di Lei le spoglie virginali, e sante!
Desso è quel dì, che già beata in Cielo
I primi in terra a Lei bruciati incensi,
I primi voti, i primi onori accolse (1)
Chi va, chi torna alle sacrate mura
Del Tempio augusto; di canzoni, e d' inni
Si sente l' aere rimbombar d' intorno,
E risuonar le sue gloriose imprese.
Uno tra gli altri di donzelle eletto
Coro sen viene in doppia lista, e sotto

(1) *Si fa questa Festa solenne il Lunedì di Pasqua, in memoria del giorno, in cui la detta Beata, Pastorella dello stesso luogo, ebbe un tal titolo a voce di popolo, ultimamente confermatole con Decreto dal Pontefice Pio VI.*

Sacro vessil che la gran Croce spande,
Canta ognuna Giovanna, ognuna reca
Di fiòri coronata accesa face,
Ch' offre devota al venerato altare.
Con quest' annuo tributo il Popol fido,
Favore all' opre alle semente aita,
E lume e scorta all' innocenza implora.

CANTO SECONDO

Fin qui dell' opre negli aperti campi
Atte a condur le tisicuzze paglie,
Soggiornarle, imbiancarle; ora di quelle
Dirò, che all' ombra de paterni Lari
Fansi da mani men callose e dure,
E che l' ultime son, per cui vil strame
La forma prende di gentile arnese,
Di Maja Figlio, Ambasciator Celeste,
Te, Dio delle Arti invoco; ah! Tu mi detta
Quanti ne restan anco ufficj, e quanti
Studj a conchiuder l' opra; e fà che poi
Con facil vento, e con tranquillo mare,
La preziosa merce arrivi in porto.
Altri sul Tebro i biondi culmi incende
Di Cerer figli, e ne condisce i solchi,
Altri d' Etruria alle sals' onde in riva
Gli sommette ben secchi al piè di corno
D' indomite cavalle; altri di falce
Adunca al dente gli presenta, e spezza,

Per farne pasto ai più voraci armenti:
La mia Signa gli svelle ad uno ad uno
Dai lievi cespi, e gli ripone e serba,
Qual de' tesori suoi più certo pegno.
Non così lieta a preparar le nozze
Del suo Signor sen va turba di servi,
Intenta a spennacchiare il dorso e i vanni
Della dai cacciator fornita preda;
Come dal campo all' umili pareti
Corrono a trar dalle lor fasce fuori
Le donzellette i più minuti steli.
Tant' avide ne son, che in brevi istanti
Ne son piene le corbe, il terren pieno
Di frantumi, di spoglie, e di rifiuti.
Fatta la prima scelta, indi prepara
La seconda e la grande; ultima meta
D' ogni fino artificio. In pria convienti
Confuse come son, ridurre in mazzi
Le tratte fila, e mollemente intorno
Stringerle in nodo di lin torto appena.
Quindi al Sol le riscalda; infin le premi
Tra palma e palma a scarcerarne i grani,
Se mai ve n' à, che alle lor molli fibre
Non faccian poi pel troppo peso ingiuria.
Ma veggio pronti il caldaiotto e il tino
Di limpid' acqua pieni; or sì che l' opra
Viemaggiormente ferve: ecco l' anziana
Sen vien del nostro lavorio maestra,

Ambo i cubiti nuda; ecco ne tuffa
Slentati alquanto i pugnelletti; ed ecco
Scuotergli, rasciugargli, infin serrargli
Di carcer cieco nelle anguste mura,
Per farvi del candor la prova estrema.
Vedestù mai di qualche avaro Mida
L' oscuro impenetrabil gabinetto,
Ove d' oro coniato il grave pondo,
Non che ad ogni altro, agli occhi proprj asconde?
Tal delle molli paglie è il cupo ostello;
Non pertugio, non luce; unica porta
Ne dà l' ingresso, ed è per ogni intorno
Di fesse tavolette ornato il muro,
U' di ciotole invece e di scarselle
Dell' ingordo metal ricolme e gravi,
Sono in bella ordinanza i mazzi stesi.
Nel centro di carboni è un vaso acceso
Cui provida Vestal continuo veglia
Spargendo zolfo, e dell' acuto fumo
Ogni picciol meato, ogn' angol empie.
L' acido intanto alle dorate scorze
In pochissimi dì la tinta rode
E del viscere lor discopre il latte.
Vezzose donzellette, ancor ne resta,
Pria che cominci il bel vostro lavoro,
L' ultim opra a compir, forse d' ogni altra
La non men necessaria. Olà risplende
Nel suo meriggio il Sol; gite, schiudete

Omai la cella, e ne recate in grembo
Sulle stoppie, sui tetti, o sulla ghiaia,
Ad asciugar le soppassite paglie.
Senza di ciò che ne varrebber tante
Già durate fatiche, e tante cure?
L'umido e il tanfo struggerebber tutto
Il pregio della messe, e buona solo
Diverria per la mandra a farne letto.
Vanti pure il Pattolo arene d'oro,
Esca d'ozio e di vizj, origin prima
Di discordie e di risse; il nostro sembra
Regal Fiume maggior girsene altero,
Quando colà nella più calda estate,
Del suo tronco inferiore all'ampie falde
De' distesi mazzetti in faccia al Sole.
Qual teatro più bel potea giammai
A tali uffìcj preparar natura,
O l'arte ornar? Volubil Arno spande
Quivi più largo il grembo; antico Ponte
Ne preme il dorso; e ne rigonfian l'onde
Di Bisenzio e d'Ombron le ricche foci.
Sorgono a destra le turrite mura
Della già forte Signa, immagin ora
D'ive vetuste, di ruine, e d'onte (1)

(1) *Castruccio Antelminelli Lucchese, nemico de' Fiorentini batti moneta nel Castello di Signa, e lo diroccò*

Siede a sinistra la gran Torre, dove
L'ottavo Carlo, e l'oste Franca un tempo
Trattenne ai danni di Fiorenza i passi (1),
Più in alto la Magion s'eleva, in cui
Spesso il gran Galileo con vetri industri
Nuove stelle scoprì, moti, e pianeti (2);
E più da lungi il favoloso sasso,
Che ad isgravar delle tropp' acque il piano,
Poderoso Annibale in duo divise,
Di ben mille scalpei rimanda i colpi (3).
Per queste vie, per queste amene piagge
Tutto accenna fervor, tutto dimostra

(1) *Grandioso edifizio de' Signori Pandolfini detto la Torre, dov' è antichissima tradizione, che Carlo VIII. ricevesse gli Ambasciatori de' Fiorentini. Bernardo Rucellai De Bello Italico p. 46. ne scrive così: Legatur igitur tam gravi periculo Bartholomaeus Bondelmontes, et Bernardus Oricellarius, qui confestim ad Signiam Regem adeuntes, in hunc modum locuti sunt etc:*

(2) *Villa Salviati, detta le Selve. Vi si mostra tuttora la camera, dove il Galileo abitava, adorna del suo ritratto.*

(3) *Comunemente il Masso delle Fate. Giovanni Villani nelle sue storie Lib. 1. par che confermi la tradizione, che tanto l' Incisa sopra Firenze,*

Dell' Arte nostra segni. Appena due
Trovi di dieci abitator, che al fianco
Non rechin paglia, e non intreccin fila
Quà di spighe immature i campi pieni,
Là verdi fasci, e là nevosi mazzi.
Altri intesse, altri cuce, altri riporta
L' opra perfetta al mercatante, e lieto
Del fatigar di un dì riede col prezzo.
Le some intanto, e le inchiodate casse
Van de' concavi pini in sulle prore,
E con gli augurj di propizio vento
Lascian per gire al mar le sponde amiche.
Ma come, ahime! ver la tirrena Teti
Alla Signese merce affretto il corso
Pria di dir gli artificj, onde si compie
Del Petaso leggier l' ordita tela?
Ah! che la calda fantasia previene
Il volo troppo de' miei versi, e intanto
Dell' opre lascio la maggiore indietro.
Tornate tosto operatrici e snelle
Forosette al lavoro, e il primo sia
Sceglier filo per fil la bianca trama,

che la Golfolina sotto, fossero fatte abbassare, e rompere nel passaggio d' Annibale, affin di dare all' Arno un corso più facile e sgravarne le circostanti campagne.

Separarla, ordinarla, e in quattro liste
Distinguerne bontà, pregio, e natura:
Grossa, Grossetta, Sottiletta, e Bava.
Sia la grossa in acconcio a farne spoglie
Atte a coprir del Villan rozzo il crine,
De' Mercati dovizia; abbiansi le altre
Il pregio di passar d'Ercole i segni,
E dell' imo emisper giungere ai lidi.
Quindi vostro pensier sia d'ogni classe
Radunar manciatelle in peso eguali,
O dispari non molto, in somma d'una
Capaci treccia, onde formar lavori
Simili di candor, varj di grana.
Or sì ne andate, amica turba, in giro
Con l'adeguato peso, e fate intanto
Di vostre voci risuonar la valle,
Lietamente alternando e versi e maglie.
Sien queste, ve ne prego, unite e piane;
Monde le dita qual avorio, e terse,
Umido il filo, e in bianco lino avvolto.
Ma chi vi chiama indietro? Ah! sì lo veggio,
Il compito è finito, e restan anco
Nuovi studj a seguir di quiete vaghi,
Tra domestiche mura, e di riposo.
Su via, che fate? Oh! di quai dense spine,
Come d'Istrice torpido le terga,
Va delle vostre treccie ispido il panno!
E la force che fa? Tutto s'appiani,

O svellendo, o tagliando, o nascondendo
Tra maglia e maglia le più acute cime.
Così de' Rasi emulatare ardito
Farà lo strame alla più fina seta
Che tessa la Liguria, invidia e scorno.
Omai compiuta è l'opra; a me non resta,
Che veder or delle già pronte treccie
Per via d'ago e di refe unire il drappo,
Stenderlo sul model, conciarlo a colpi
Di ben tornito bosso, esporlo in fine
Di sulfureo vapor di nuovo al morso.
Quai forme, quai maniere aver convegna
La tessuta ghirlanda, il dirlo spetta
Dell' orbe intiero alla maggior Reina,
Alla moda, dich' io: dessa comanda
A suo talento; ed or prescrive, or cangia
Del margin spaso, e della cuspid' anco,
Figura, altezza, estensione, e giro.
Tal ne vid' io tralle recenti foggie,
Che ogni circol profondo, ogni vestigio
Di cavità dintorno al centro nega;
Piana, compressa, liscia appar la sfera,
Che Clori e Nice mollemente adatta,
Mercè di lacci e d' ingemmati spilli,
A guisa d' ombrelletto, intorno al crine:
Ride il bel volto della Ninfa, e sembra

Aro gentil nella fiorita spoglia (1).
Va il Fraticello di Francesco figlio
Peregrinando in questa parte e in quella;
Va il Cavalier ne' più romiti boschi,
Di celere ronzin staccando il dorso
Dietro le fuggitive orrende belve;
Vanne la Pastorella, e và la Dama,
Inanellato il crin, gemmato il collo,
Alla danza, al diporto, ed alla scena;
Ne alcun avvi di lor, che non si acconci
Contra il sol, contra il gel serto di paglia.
N'è varia la fattura, il modo vario
D'adornarsene il crin, la forma varia;
Qual d'elmo, qual di cuffia, e qual di vela,
Che vada in mare a disfidar procelle.
Or che dirò delle diverse tinte,
Di cui sovente l'arsa paglia beve
Dentro bollente rame, e che poc'anzi
Tentaron Signa d'oscurare, e i suoi
Singolari sin qui pregi ad ogni altro
Più lontano paese estender anco?
Ardea testè l'Italia tutta e il Mondo
Di sanguinosa guerra; ovunque intorno
Givan aste e cimieri; indi non piacque

(1) *Volgarmente Gichero, che serve a far amido.*

Neghittoso restarsi in mezzo all' Armi
Al sesso imbel neppure: ama pur esso
Per la causa comun, se non valore,
Mostrar coraggio almen. Ravvolse dunque
Di militar coturno il piè leggiero;
La testa d' elmo contraffatto, e molle.
Era di paglie questo incise, e fisse
Sulla carta o sul drappo; e in varie forme
Di fulgidi color facea contrasto.
Sopra eran piume d' aghirone, o d' altro
Simile augello avvolticchiate e torte.
E se quelle d' Ettore al picciol figlio,
Da cui prender volea gli ultimi baci,
Pria d' andar contra i Greci a dar battaglia,
Mossero orrore, e gli eccitaro il pianto;
Queste di contentezza empiano i petti,
Come se Alcide nuovamente avesse
La pelle del Leon ceduto a sole.
Finì la moda con la guerra (1); e l' arte
Di fender paglie, colorirle, e porle
Con glutine tenace in varie guise
Sulla carta, sul legno, o sulla tela
Tornossi i Chiostri ad abitar, là dove
Figlia di povertà sorse una volta.

(1) *L' anno* 1801, *quando fu scritto questo Poema.*

Ma non son già le tinte a vil cotanto
Che non ne salga ben sovente il fumo
In riva d'Arno dai bollenti vasi,
Dalle ingiurie del ciel la paglia offesa,
Con la galla, e il verzin nasconde e copre
Le lividure sue, i suoi difetti;
Indi la mercantil seconda branca,
Se non è in pregio alle straniere genti,
Contenta almen di più colori mista
Rustico fanciulletto, umil pastore,
Che và la greggia seguitando intorno
A passi lenti sulla molle erbetta.
Distingue il nero i favoriti, e i degni
Per fortuna, o per grado: il garzon duro
Sen copre i dì Festivi; e va con esso
Ver la Città vicina il Fattor pingue
Le bolge colme, su destrier pasciuto
Dell' avaro Padrone ad empier l'arca.
Oh! quanto a voi mancò, vecchi Romani,
Nudi la testa per tant' anni e tanti! (1)
Di vostra toga un lembo, un lembo solo
Facev' ombra a' capei; che se di Tullia (2)

(1) *Si vegga sopra ciò Giusto Lipsio De Amph. cap.* 19. *e* 20.
(2) *La figlia di Cicerone.*

Fosse apparso così composto il volto,
Com' oggi è usanza, oh! di qual tempra mai
Saria stata maggior l' ambascia, e il duolo
Di sua morte immatura in sen del padre!
E Giulia, e Livia oh! di quai più tenaci
Avrebber lacci, e Claudio, e Druso avvinti! (1)
Ma non era che Marte in pregio allora,
E Cerere e Pomona; e quando il lusso
Fè dell' alto Tarpeo crollar le cime,
E ruinar la Maestà Latina;
Venner di merci le gran navi onuste
Dall' Indiche maremme insino al Tebro,
E tornaronsi poi povere indietro
D' ogni Italo sudor, ludibrio ai venti.
Son della Pace e del Commercio figlie
L' Arti più belle, e le men belle ancora;
Nè di Te, Signa parleria la Fama,
Se nel Secol già spento i tuoi prodotti
Fendendo il sal delle marine vie,
D' estranie genti non giungeano al porto (2).
O di vinchi o di fronde o di vil paglia
Farsi alle tempie usbergo è antica usanza;

(1) *Corn. Tac. Ann. Lib.* 2. *et seg.*
(2) *Si dilatò assaissimo questo commercio intorno al* 1740.

Recente il fabbricarne intesto arnese,
Che non difenda sol, ma adorni, e rida.
Tua questa è l' Arte; il Ciel protegga, e curi
Le tue industri fatiche; ed or che sorge
Dal sen del Tempo un Secolo novello,
Le tue ricchezze, e il tuo commercio accresca.
Salve o ridente Sol, Salve o di gesta
Ignote, e d' anni apportator nascente:
E di che pregno ai 'l sen? Troppo di sangue
Gli altri fratelli tuoi lordar la terra;
A Te incumbe la Pace, a Te di Giano
Chiuse tener le porte omai s' aspetta.
Vada in bando ogni errore, e regni sempre
E nei Templi, e nei cuor Celeste Fede,
Che sui Popoli un sol spieghi vessillo.
Dell' umano saper l' ultima Tule
E' ignota ancor; Tu la rischiara, ed abbia
Tralle pallide Gorgoni, e trall' Idre
Del Tartaro laggiù nel cieco orrore
Il mostro d' ignoranza eterno albergo.
Fertil d' armenti e d' ubertose biade
Doni copia la Terra (1); e ai Colli aprici

1) *Fertilis frugum, pecorisque tellus*
Spicea donet Cererem corona etc.
Hor. Carm. Saec.

Dalla mia musa celebrati doni
Dagli sdegni di Giove immun la messe.
Così crescendo l' onorato incarco
Alle navi Toscane, andrà, lo spero,
Di Libia, e d' Asia ai non tentati lidi,
E forse invece di contorte bende
Al truce Musulmano un dì vedrassi
Di Signese Cappel la fronte cinta.

F I N E.

IMPRESSO NELLA STAMPERIA DADDI